

XVII DOMENICA T.O. (B)

2 Re 4,42-44 “*Ne mangeranno e ne faranno avanzare*”

Sal 144/145 “*Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente*”

Ef 4,1-6 “*Un solo corpo, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo*”

Gv 6,1-15 “*Distribui a quelli che erano seduti quanto ne volevano*”

Il tema dominante di questa Domenica è legato al miracolo della moltiplicazione del cibo. L'insegnamento odierno sottolinea la sollecitudine di Dio verso le necessità della natura, relativizzando così la capacità umana di procurarsi con i propri mezzi ciò che è necessario per la vita. La prima lettura riporta uno dei miracoli del profeta Eliseo, appunto una moltiplicazione di pani; il vangelo riprende il medesimo tema, narrando la moltiplicazione dei pani, avvenuta presso il lago di Tiberiade. La seconda lettura insiste sul primato di Dio e sul fatto che è Lui ad agire in ciascuno nel compimento del bene. La corrispondenza tematica tra la prima lettura e il vangelo, nella liturgia odierna, è fin troppo chiara. Il profeta Eliseo riceve da un uomo un'offerta di venti pani e, avendo con sé una comunità di cento discepoli, li fa distribuire a tutti, senza che i pani si esauriscano. Anzi, dopo avere sfamato tutti, perfino ne avanzano. Il brano evangelico si muove nella medesima atmosfera, ma con notevoli differenze e sfumature, che sottolineano la sovrabbondanza del dono messianico e offrono una teologia più ricca. Nel caso del profeta Eliseo vengono intanto sfamati cento uomini con venti pani, ma nella moltiplicazione operata da Cristo, ne vengono sfamati cinquemila con cinque. La sproporzione è tutt'altro che casuale e indicativa al tempo stesso del dono messianico, che ha superato ogni confine conosciuto nel passato. Nel miracolo di Eliseo c'è poi un intervento di Dio conosciuto e annunciato in anticipo dal profeta, ma nel racconto evangelico c'è la mediazione di Cristo, che campeggia sullo sfondo. Inoltre, mentre il brano relativo al miracolo di Eliseo è raccontato in maniera stringata e sobria, il racconto giovanneo è ricco di particolari non privi di amabilità, come la domanda di Cristo rivolta a Filippo: “Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?” (v. 5). Ma Lui sapeva bene cosa stava per fare. Si tratta quindi di una prova, peraltro superata male da Filippo, la cui risposta manca di quella ampiezza di vedute che il Maestro si attende da coloro che camminano nella fede. L'elemento centrale è comunque, senza alcun dubbio, la mediazione di Cristo, dalle cui mani, d'ora in poi, dovrà passare il lavoro dell'uomo, se vorrà avere un valore davanti a Dio. Infatti, quei cinque pani d'orzo e quei due pesci raggiungono un obiettivo di gran lunga superiore a quello previsto dalla logica umana, personificata da Filippo, solo dopo che Cristo li ha assunti nel suo personale rendimento di grazie al Padre. Ma la cosa non finisce qui: dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù entra nella sinagoga di Cafarnao e pronuncia un lungo discorso non compreso, in cui annuncia il mistero dell'Eucaristia, insieme all'invito, rivolto a tutti, a non cercare

solo il cibo che perisce e che non nutre altro che il corpo. Alla luce di questo episodio successivo, anche la moltiplicazione dei pani acquista una nuova chiave di lettura: il rendimento di grazie pronunciato da Cristo e la distribuzione dei pani in quantità sovrabbondante, è un'immagine anticipata del dono dell'Eucaristia per saziare la fame più profonda dell'essere umano. La lettera agli Efesini presenta l'umanità ormai radunata in un solo Corpo e in un solo Spirito, dove Dio, pur essendo al di sopra di tutti, opera in ognuno. Tuttavia, l'unità, oltre a essere un dono, è anche un impegno, e l'Apostolo esorta la comunità cristiana a non accogliere passivamente la grazia di Dio, ma a custodirne gli effetti benefici, mediante l'umiltà, la dolcezza e la magnanimità (cfr. v. 2).

Il brano odierno della prima lettura è tratto da una sezione dedicata al ciclo di Eliseo. Dopo aver ricevuto il carisma profetico, per prolungare in Israele il ministero del suo maestro, Elia, rapito misteriosamente da questo mondo, Eliseo comincia il suo servizio. Già i primi suoi atti sono contrassegnati da miracoli, con cui il suo carisma profetico è autenticato agli occhi del popolo, come era avvenuto anche per Elia. Tra essi, quello riportato dalla prima lettura: la moltiplicazione dei pani. I versetti chiave ci permettono di cogliere gli insegnamenti sapienziali contenuti nel brano, accanto al significato fondamentale dei segni carismatici, quali segni di conferma dell'identità dell'uomo di Dio. Per i libri dei Re, in particolare, i falsi profeti non compiono miracoli o gesti strepitosi: Elia smaschera i profeti di Baal, proprio attraverso un segno carismatico che essi non sono in grado di compiere (cfr. 1 Re 18,25-38). Vi sono però altri significati. A Eliseo vengono portati dei pani, da parte di un individuo anonimo, in segno di devozione o di ringraziamento per un beneficio ricevuto (cfr. v. 42). I profeti non scrittori, come Eliseo, non esercitavano un mestiere per vivere. Essi erano al servizio del popolo nel nome di Dio, perciò dipendevano, per la propria sopravvivenza, dalla generosità del popolo. Questi pani sono insomma il suo sostentamento, senonché egli ordina di distribuirli ai presenti, di cui si dice solo il numero di cento, ma non viene spiegata la ragione della loro presenza nella cerchia del profeta. Molto probabilmente si trattava di qualcuno dei gruppi di profeti, che di solito vivevano in condivisione di vita durante il periodo monarchico e avevano delle esperienze estatiche prodotte dal canto, dalla danza e dalla musica. Essi si sono probabilmente radunati intorno a Eliseo, data l'autorità del suo carisma, paragonabile solo a quello di Elia. Eliseo, dal canto suo, ha chiara la dimensione comunitaria del servizio divino e ciò che è suo, ritiene che appartenga simultaneamente a chi condivide in profondità il suo ministero, rischiando di rimanerne privo egli stesso, come in questo caso: "Come posso mettere questo davanti a cento persone?" (v. 43). Proprio su questa base si verifica il miracolo: a questa disponibilità di espropriazione, manifestata da Eliseo, Dio risponde moltiplicando il cibo; in tal modo manifesta innanzitutto l'autenticità di Eliseo come profeta e dimostra, al contempo, che è Dio stesso a garantire il giusto nutrimento a coloro che lo servono.

Sotto questo profilo, Dio non si lascia vincere né dalla generosità limitata dell'uomo, né dall'oggettiva esiguità dei mezzi. Dall'altro lato, occorre osservare con attenzione un'altra sfumatura dell'atteggiamento di Eliseo: egli compie un gesto che lo espone a un possibile cocente fallimento, ma *lo fa senza tentare Dio*. La parte finale del v. 43 riporta le parole del profeta in questi termini: "Dallo da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: <<Ne mangeranno e ne faranno avanzare>>". Il significato di questo importante versetto chiave è abbastanza evidente: Eliseo non agisce di testa sua, compiendo un gesto così plateale. *Egli ha già avuto il permesso divino* di compiere un gesto che, senza tale permesso, sarebbe stato un modo di tentare gravemente Dio, costringendolo a fare un miracolo senza peraltro sapere se Egli fosse veramente disposto a farlo. E se il miracolo non avesse avuto luogo, dopo che il profeta si è così tanto sbilanciato, l'insuccesso avrebbe gettato una grande ombra di discredito sulla comunità dei profeti, sulla categoria dei profeti globalmente presa e perfino su Dio stesso.

La seconda lettura odierna è l'inizio effettivo della sezione esortativa della lettera agli Efesini, anche se la fine del capitolo precedente introduce già un discorso di carattere pastorale. Con il capitolo quattro, ad ogni modo, comincia l'esortazione vera e propria, anche sul piano del lessico, come si vede dalla frase iniziale: "Fratelli, io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto" (v. 1). In questo capitolo, l'aspetto esortativo e pastorale comincia ad assumere una posizione centrale nel discorso dell'Apostolo. Egli qui definisce se stesso, "prigioniero a motivo del Signore"; il riferimento è infatti alla sua effettiva prigionia, la sua reale carcerazione, ma considerata da un punto di vista particolare: *una prigionia derivante dal servizio che il Signore gli ha affidato, ossia l'annuncio del vangelo*. Tale servizio alla Parola è inevitabilmente accompagnato da sofferenze e persecuzioni, e l'Apostolo ne è ben consapevole. Per questo egli si sente prigioniero del Signore, prima ancora che prigioniero degli uomini. Cristo lo ha infatti riscattato col suo Sangue, e perciò egli è prigioniero di Colui che ha pagato il riscatto della sua liberazione. La lettura teologica dell'esito doloroso del suo ministero, si manifesta pienamente in queste parole, che lo definiscono come prigioniero a motivo del Signore. La prigionia operata dagli uomini è soltanto un elemento secondario, complementare, di una realtà profonda che egli vive già da tempo nel suo intimo: *una vita consegnata alla causa del Regno*, perciò una prigionia accettata liberamente e motivata dall'amore. Chi ha consegnato interamente la sua vita al Signore, è degno di essere creduto, e sarebbe temerario non offrire fiducia alla sua testimonianza. Una sola prigionia nobilita l'uomo: essere prigionieri del Cristo risorto, afferrati dal suo Spirito, non più padroni della propria vita, perché abitati e posseduti da Lui. Questa è l'unica possessione che libera; tutte le altre umiliano e rendono l'uomo schiavo di molteplici asservimenti: "io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto" (v. 1). L'esortazione che

Paolo rivolge agli Efesini, è quella di comportarsi in maniera degna della vocazione cristiana: “comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto” (v. 1); è come se l’Apostolo Paolo dicesse che la grazia è tutto, ma da sola non fa tutto. Alla grazia deve coniugarsi la risposta libera dell’uomo. Questa esortazione allude alla distanza che esiste inevitabilmente tra la vocazione che si riceve e lo stile di vita che si conduce. Il battesimo non trasforma in maniera deterministica e simultanea una persona. Il battezzato ha bisogno di crescere nella divina adozione, ricevuta come dono, ma che deve divenire una ricchezza propria, mediante una scelta libera e intenzionale, aderendo alle sue esigenze etiche, e vivendo perciò di conseguenza. Tra le righe si coglie anche il senso del libero arbitrio: la propria vocazione cristiana non ha una forza coercitiva. Per questo, un battezzato potrebbe vivere in uno stato dissociato, comportandosi in una maniera diversa da come la sua vocazione esigerebbe, e ciò vale a tutti i livelli: il livello del battesimo, che è quello a cui qui l’Apostolo si riferisce nella sua esortazione a comportarsi in maniera degna della vocazione cristiana; ma lo stesso discorso vale in tutte le sue sfumature, se viene trasferito alle singole vocazioni specifiche, matrimoniali, religiose, sacerdotali, missionarie. È sempre possibile essere dissociati, cioè avere ricevuto una vocazione e vivere in modo discordante. Tutta l’attenzione del cammino di conversione è orientata, quindi, ad avvicinare questi due versanti: il versante del comportamento e il versante della vocazione. Nella santità essi devono coincidere, perché chi vive in modo conforme alla propria vocazione e al proprio dono di grazia, *vive nella verità*. Si tratta di una verità più profonda di quella che si esprime con le parole. Qui non è in questione *il dire la verità*, ma *l’essere veri*. Analogamente, esiste una menzogna più grave e più profonda di quella che si ha quando le parole tradiscono il pensiero: la *menzogna detta* è sempre meno grave della *menzogna vissuta*. Chi vive in disarmonia con il proprio dono di grazia vive abitualmente nella menzogna, anche se quando parla, dice cose vere.

Per vivere in modo conforme al proprio dono di grazia, occorrono una serie di virtù, di cui l’Apostolo ne elenca solo alcune, certamente quelle più importanti: l’umiltà, la mansuetudine, la pazienza, l’accettazione incondizionata degli altri, la custodia dell’unità attraverso la riconciliazione e il perdono permanente (cfr. vv. 2-3). Lo stile di vita esigito dal battesimo, in fondo, si racchiude nelle prospettive suggerite da queste parole che indicano delle precise virtù evangeliche. Non si tratta soltanto di una scelta comportamentale, alla maniera di un codice osservato. Siamo piuttosto sul piano di quel principio imitativo, che nel Nuovo Testamento ricorre in diversi modi, talvolta espliciti e talvolta impliciti. Il testo più esplicito è certamente l’esortazione di Cristo ad essere perfetti come è perfetto il Padre (cfr. Mt 5,48). Una logica imitativa che Cristo applica anche al discepolo nei confronti del suo Maestro: il discepolo non deve essere più grande del Maestro, ma certamente deve essere *come* il suo maestro (cfr. Mt 10,25). La logica imitativa sta insomma alla

base dello stile della vita cristiana, dove non si tratta tanto di applicare particolari regole etiche, o ubbidire a un codice di comportamento; si tratta piuttosto di personificare uno stile di vita, ovvero lo stile dell'agire di Dio, che in Cristo si è reso visibile nella forma del comportamento umano. Il discepolato cristiano si specifica, insomma, come un processo imitativo, che riproduce i tratti umani di quel modello che Cristo ha personalmente rappresentato nella sua vita umana.

In questo brano esortativo, l'esperienza evangelica di riconciliazione e di unità, di accoglienza incondizionata degli altri, di umiltà, di mansuetudine, non si radicano su un codice etico, ma su un principio teologico imitativo: "Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati [...] un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti" (vv. 4.5-6a). La fondamentale unità della natura di Dio, costituisce la base dell'unità del battesimo e della fede, come pure della vocazione cristiana. Tale unità deve manifestarsi anche nella concretezza della vita della comunità, la quale manifesta visibilmente l'unità di Dio nell'unità della sua comunione, mediante quelle virtù che l'Apostolo ha già citato. E questo è possibile in virtù del fatto che Dio non è soltanto *Padre di tutti*, ma è anche *Colui che agisce per mezzo di tutti, ed è presente in tutti* (cfr. v. 6). La comunità cristiana può dunque riprodurre l'unità divina, come un processo imitativo, non in base alle proprie forze, ma in virtù della presenza del Padre, che agisce in tutti con la sua divina potenza. È Lui stesso che opera e realizza la comunione dentro la comunità cristiana e la conduce alla perfezione. Tuttavia, se l'unità è un dono proveniente da Dio, dall'altro è una ricchezza che la comunità cristiana, fondata sulla centralità e sul primato di Cristo, deve custodire con l'esercizio delle virtù suggerite da Paolo (cfr. vv. 2-3).

Il capitolo 6 del vangelo di Giovanni è contrassegnato dalla figura di Mosè, e si apre col passaggio del mare da parte di Gesù e poi il dono del pane moltiplicato, che richiama la manna del deserto. Inoltre, la meta di Gesù, dopo l'attraversamento del mare, è il monte, luogo in cui Cristo si ferma coi suoi discepoli e che richiama il monte dell'alleanza mosaica, da Lui sostituito con la propria. E ciò in modo permanente, come si vede dal fatto che Gesù si ferma sul monte coi suoi discepoli (cfr. v. 3).

La folla che si raduna intorno a Cristo rappresenta il popolo gravato dall'oppressione; esso vede nei "segni" operati da Gesù la promessa della sua liberazione. Anche in questo punto, siamo ricondotti ai temi dell'esodo: attraverso Mosè, vengono operati dieci segni che scuotono l'Egitto; al passaggio di Gesù, il popolo viene scosso dal suo ripiegamento. Ma c'è una differenza essenziale: i segni di Mosè erano destinati ai potenti e avevano un carattere punitivo, mentre i segni di Gesù sono destinati agli oppressi e sono i molteplici riflessi dell'amore del Padre che svelano al mondo il cuore

di Dio. I segni dell'esodo preparato da Gesù sono segni ispirati dall'amore. Il primo esodo si era concluso nella terra promessa, mentre l'esodo di Gesù inizia dalla terra promessa, divenuta terra di schiavitù. Chi anela alla libertà indicata da Gesù, deve camminare dietro di Lui verso il monte dove viene donata la nuova manna, lasciandosi dietro le spalle tutto ciò che appartiene al passato. Inoltre Gesù attraversa il mare di Galilea senza portarsi dietro le folle, come aveva fatto Mosè. Dopo che Cristo ha aperto il mare, il popolo deve volerlo attraversare, compiendo una decisione sua. Cristo apre il mare davanti al popolo, ma non se lo trascina dietro; attende piuttosto che lo raggiunga sul monte. La comunità di Gesù nasce da una opzione libera e vive nella libertà.

Al v. 3 il riferimento al monte inserisce i gesti di Gesù nella linea della memoria dell'esodo. Nella stipulazione dell'Antica Alleanza, Mosè sale due volte sul monte Sinai, una prima volta accompagnato dagli anziani (Es 24,1-12) e una seconda volta da solo, quando si verifica il peccato del vitello d'oro (Es 34,3). Anche Gesù ripercorre le stesse tappe di Mosè, salendo sul monte due volte: una prima volta insieme ai suoi discepoli (cfr. v. 3), e la seconda volta da solo, quando la folla tenta di proclamare re (cfr. v. 15). La diversità tra le due Alleanze è sottolineata dal fatto che Gesù, salendo coi suoi discepoli sul monte, vi si pone a sedere, cioè vi si ferma, descrivendo in tal modo una condizione permanente, un carattere definitivo che è proprio dell'Alleanza compiuta in Lui.

Il nostro testo prosegue precisando il tempo particolare in cui tutto questo si verifica: la pasqua dei Giudei. In occasione della pasqua ebraica, Cristo comincia ad annunciare la sua, mediante i segni di liberazione che va operando sul popolo. L'evangelista prende di nuovo le distanze da una pasqua che per i discepoli di Gesù è solo un'ombra: "Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei" (v. 4). La concomitanza della festa di pasqua ha altri importanti risvolti: la pasqua ebraica obbligava il popolo a compiere un pellegrinaggio a Gerusalemme, ma la presenza di Gesù sembra avere dirottato questo corteo: la gente non è più radunata nel Tempio, ma è accorsa sul monte, stringendosi intorno a Cristo che annuncia la sua pasqua, attraversa il mare di Galilea e dona la vera manna nel segno del pane moltiplicato. Nella prima pasqua menzionata dall'evangelista, Gesù aveva proclamato il tramonto del Tempio e la sua sostituzione definitiva col proprio Corpo (cfr. 2,13-22); in questa seconda pasqua, Cristo sale sul monte, al di là del mare, per annunciare l'inizio dell'esodo di liberazione. Nella prima pasqua aveva espulso la gente del Tempio; nella seconda attira tutti a Sé e si comunica nel segno anticipatore dell'Eucaristia.

Il problema della mancanza di cibo richiama un altro episodio dell'esodo: nel deserto il popolo comincia a patire la fame e rimpiange la schiavitù di Egitto. In Es 16,1-4 Dio risponde alla protesta del popolo, ma non subito. Gesù, invece, previene la richiesta e dona il cibo alla

moltitudine radunata, senza che nessuno abbia ancora notato la mancanza del cibo. Anzi, il problema del cibo sembra passato in secondo piano nella comunità radunata intorno a Gesù, mentre per Israele pellegrino nel deserto, esso ha ancora un peso determinante. Come nell'esodo, dove Dio mette alla prova Israele, Gesù mette alla prova il suo discepolo Filippo, che qui simboleggia la condizione del discepolato. L'esperienza dell'esodo appare come il prototipo del cammino di discepolato aperto da Gesù dopo il passaggio del mare. La prova a cui il discepolo viene sottoposto è formulata da Gesù in questi termini: "Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?" (v. 5). Il verbo "comprare" ha qui una posizione centrale: si tratta di ottenere l'alimento per la sussistenza del popolo attraverso le risorse umane. Il discepolo è posto da Gesù in una situazione nella quale sembra che umanamente non sia possibile trovare una via di uscita. La sproporzione tra il bisogno e la risposta umana è enorme. Il discepolato, infatti, non può muoversi sulla base delle sicurezze visibili, ma sulla base della fede, che presuppone la fiduciosa attesa dell'intervento di Cristo, senza mai perdere la propria calma, senza essere sopraffatti dal pessimismo generato dalle lacune del presente o dagli obiettivi non raggiunti. Cristo stesso ci interroga sulle nostre reali possibilità: "Dove potremo comprare il pane [...]?", perché non ci inganniamo su noi stessi, ma anche perché rinasca nel cuore del discepolo la fiducia dell'attesa nell'intervento di Dio. Come nel cammino nel deserto: Israele non ha le risorse di sopravvivenza e deve attenderle da Dio. Il pessimismo del popolo viene umiliato dal dono sovrabbondante della manna e delle quaglie. Tutte le volte che Dio dimostra la sua fedeltà, il discepolo è costretto a vergognarsi della sua sfiducia. Anche Filippo, che risponde alla domanda di Gesù facendo leva sulle cose visibili e non sulla fede, non viene più menzionato successivamente nello sviluppo dell'episodio. Il discepolo che si ripiega sull'insufficienza delle risorse umane, non trasmette un messaggio valido ed esce di scena. Insomma, il cammino del discepolato replica le tappe del cammino nel deserto, un cammino di liberazione, ma anche un cammino di scoperta di se stessi nei propri limiti reali, che vanno conosciuti senza ripiegamenti; un cammino di confronto serrato con lo spirito delle tenebre, che cerca di infiltrarsi nell'accampamento sotto la forma del serpente, per mordere e avvelenare; un cammino in cui il gusto della manna che scende dall'alto deve sostituirsi al gusto del cibo che germoglia dal basso, perché non avvenga che, una volta usciti dall'Egitto, ci si trovi poi nel deserto senza i cibi di Egitto e senza il gusto della manna. In questo modo Satana conduce l'uomo verso la ribellione: impedendogli di accedere alla consolazione dello Spirito, dopo che il discepolo, seguendo il Maestro, ha lasciato perdere le attrattive e le seduzioni delle cose vane. Così, non appena il discepolo si è liberato dalle zavorre, il maligno entra in azione per derubarlo della grazia che lo riempirebbe di dolcezza nel suo cammino lungo il deserto. Se questo gli riesce, la mossa successiva è quella di fargli pensare di essere stato ingannato, come lo

spirito del male ha fatto col popolo di Israele, suggerendogli di essere stato portato nel deserto solo per morire. Il discepolo Filippo è l'emblema di una prova non superata e di una insufficiente libertà dalle circostanze; o più precisamente, in lui si personifica un discepolato ancora legato al bisogno di dimostrazioni, mentre la gloria di Dio va già interamente colta e gustata nella Parola e nel Pane spezzato. Dinanzi agli occhi di Filippo c'è solo *quello che manca*, mentre la sua fede non è ancora capace di "vedere" *quello che Dio può fare*, oltre qualunque limite umano.

Anche l'intervento di Andrea, fratello di Simon Pietro, è improntato al medesimo pessimismo: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?" (v. 9). Anche lui misura soltanto i bisogni e i mezzi concreti a sua disposizione. Inoltre, la soluzione al problema del cibo viene da un ragazzo, simbolo di debolezza e di incapacità. Solo in Giovanni si trova questa specificazione relativa al possessore dei pani e dei pesci. L'evangelista intende perciò sottolineare l'assoluta inettitudine dei mezzi umani, fino a quando non ricevono efficacia dall'azione della grazia. Va notato pure che il termine usato da Giovanni per indicare il ragazzino è *paidàrion*, termine che indica in greco anche i servitori e non solo i bambini. Quei pochi pani e pesci saranno moltiplicati dalla benedizione di Gesù, ma devono provenire da chi si pone in atteggiamento di servizio verso l'umanità. Non importa quali mezzi si hanno a disposizione, ciò che conta è personificare la diaconia di Cristo verso gli uomini, il servizio permanente orientato alla felicità degli altri, come il Maestro chiederà ai suoi discepoli nella lavanda dei piedi. Possiamo ravvisare anche un gioco di parole tra il nome di Andrea e gli uomini (in greco *andres*) che figurano al v. 10. L'Apostolo Andrea è l'uomo adulto, chiuso nel ristretto orizzonte dei suoi mezzi, in contrasto col bambino che fornisce i pani e risolve il problema di partenza. Inoltre, i pani e i pesci sono 5 + 2, ossia sette, simbolo della pienezza. A Gesù, insomma, viene offerto tutto ciò che è a disposizione, per quanto sia poco. I mezzi possono infatti essere pochi, ma devono essere totalmente consegnati a Cristo, in una consacrazione integra e totale.

Gesù non tiene conto del pessimismo dei suoi discepoli e dà delle disposizioni preparatorie a ciò che Egli sta per fare: la CEI traduce "Fateli sedere" (v. 10), ma l'espressione greca utilizzata da Giovanni andrebbe più precisamente tradotta "fate in modo che questi uomini si adagino per terra". Con la traduzione italiana si sono perduti due importanti elementi: essi non devono sedersi ma adagiarsi; Gesù non parla di "folla" ma di uomini (*tous anthròpous*). Ai vv. 2 e 5 la gente radunata intorno a Cristo è definita con un termine collettivo e perciò impersonale: "folla". Gesù invece usa un altro appellativo, che la traduzione italiana stranamente non ha mantenuto, un termine al plurale che conferisce un carattere personale a quella massa di gente. I due elementi, quello di adagiarsi e il termine "uomini" usato da Gesù, sono strettamente connessi l'uno all'altro.

Gesù dice ai discepoli di far adagiare quegli uomini per terra, richiamando la posizione, in uso nel primo secolo, che i commensali assumevano nella cena pasquale ebraica, commemorando la liberazione dalla schiavitù di Egitto. Mangiare distesi era proprio degli uomini liberi e l'ordine di Gesù ha quindi questo fondamentale significato. La moltitudine di oppressi che sta davanti a Lui deve assumere la posizione degli uomini liberi, divenendo commensali di Cristo, nella celebrazione di una nuova Pasqua. La condizione di libertà che Cristo conferisce alla folla è sottolineata dal ruolo di servizio che Egli dà ai suoi discepoli. I discepoli sono associati all'opera di liberazione di Cristo, assumendo la posizione di coloro che servono nella distribuzione della nuova manna. Anche il passaggio dal carattere indistinto della denominazione della folla a quello personalizzato, indicato da Gesù col termine *anthropous*, allude alla libertà che Egli dona, restituendo a ciascuno la sua piena dignità personale.

Per ben due volte il vangelo tratteggia l'icona di una grande folla in movimento verso Cristo, tesa alla conoscenza della verità: "lo seguiva una grande folla [...] una grande folla veniva da lui [...] Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini" (vv. 2.5.10). Il testo fa appello alla presa di coscienza che i doni di Dio, ricevuti copiosamente dal popolo cristiano, e talvolta accolti in maniera superficiale, sono probabilmente desiderati dalla maggioranza dell'umanità. Gesù chiede quindi la collaborazione esplicita dei suoi discepoli, perché da solo non intende compiere l'opera della sua autodonazione: "Rispose Gesù: <<Fateli sedere>>" (v. 10). Prima di elargire il suo dono, Cristo chiede esplicitamente ai suoi discepoli una organizzazione spaziale, un'apertura, una preparazione di posti dove ciascuno possa sentirsi così a suo agio da decidere di sedersi, non rimanendo in piedi come un ospite frettoloso. L'esortazione di Cristo in altri termini è un invito ad allargare lo spazio dell'accoglienza, condizione necessaria per favorire nella folla la disposizione dell'ascolto dell'unico Maestro.

La seconda parte del v. 10 contiene un altro importante insegnamento, che va messo subito a fuoco: "C'era molta erba in quel luogo". Il verde esprime la rigogliosa natura, immagine della bellezza e dell'ordine impresso da Dio nel creato, e tuttavia affidata all'opera dell'uomo. Dietro le righe si coglie un altro preliminare dell'evangelizzazione: creare una dimensione accogliente anche nella sua esteriorità.

Va notato inoltre che l'espressione "il luogo" era il modo ordinario di riferirsi al Tempio di Gerusalemme (cfr. 4,20; 11,48). La dimora della gloria di Dio si è quindi trasferita laddove si trova la presenza personale di Gesù. Il nuovo luogo santo è rappresentato da uno spazio aperto, lontano da ogni istituzione oppressiva. L'unica cosa che veramente conta è che Cristo sia lì. Dall'altro lato, in una significativa antitesi, il Tempio di Gerusalemme è ancora in piedi con i suoi riti e le sue

solennità, ma ormai profanato nel suo spirito e lasciato vuoto da Dio, dal momento in cui Cristo è andato ad abitare altrove.

Al v. 11 comincia la descrizione dei gesti di Gesù che prende i pani e pronuncia l'azione di grazie. Entra così in scena un altro personaggio che si staglia tra le righe: la figura del Padre. L'azione di grazie di Gesù ha infatti come unico interlocutore il Padre, anche se non è esplicitamente menzionato. Solo dopo aver ristabilito il collegamento col Padre, la comunità può essere nutrita, essendo il Padre l'origine assoluta della vita. Cristo ringrazia il Padre per quel poco pane che ha nelle mani, ossia riconosce che il nutrimento viene da Lui come dono gratuito. Con tale rendimento di grazie, Cristo svincola quei pani dal loro possessore umano e li pone radicalmente nel dominio del Padre. In quel momento inizia il prodigio della moltiplicazione. Il Padre moltiplica a beneficio di tutti ciò che uno non trattiene come ne fosse il possessore. L'eucaristia nascerà da questo necessario presupposto: l'espropriazione soggettiva, la consegna nelle mani del Padre, l'arricchimento della Chiesa. Il Padre è il proprietario effettivo di tutto ciò che esiste; la moltiplicazione risulta da questo onesto riconoscimento da parte dell'uomo. Il passaggio successivo è poi quello della condivisione. La moltiplicazione che risulta dall'espropriazione e dal rendimento di grazie appartiene a tutti, e tutti devono poterne ricevere i benefici. Il pane moltiplicato viene perciò distribuito tra la folla dai discepoli. Questa nuova manna non conosce più alcuna misura: in Es 16,16 ciascuno poteva coglierne una misura proporzionata al suo fabbisogno; ma qui la situazione è diversa. Il contrasto viene sottolineato dall'espressione conclusiva del v. 11: "quanto ne volevano". Il dono di Dio in Cristo non è dato con misura prestabilita, ma è l'uomo stesso, nella sua libertà, a stabilire in che misura accogliere la grazia. Gesù offre il pane non finché vuole Lui, ma finché ne vogliono essi. L'unità di misura si è così trasferita interamente sulla risposta umana, mentre Dio, dal canto suo, continua a riversare i suoi doni infinitamente e senza misura sulla comunità di Gesù. D'ora in poi, sarà solo la risposta umana a determinare la restrizione dell'amore di Dio. Ma esso, per l'uomo, non ha più confini. In Cristo, il dono della santità è ormai totale. Si tratta di decidere per se stessi la misura della sua comunicazione.

Ai vv. 12-13 si coglie un'altra differenza con l'esodo: la manna del deserto non poteva essere conservata senza imputridirsi, mentre la nuova manna va custodita nella sua sovrabbondanza. Se il dono di Dio è sovrabbondante, tuttavia ciò non significa che può essere sciupato impunemente. E nessuno può sottovalutare il dono di oggi, per il fatto che domani ci sarà dato ancora. La conservazione della nuova manna indica la cura e l'apprezzamento di un dono che è dato senza misura, ma non per questo va sciupato. Le dodici ceste raccolte alludono ovviamente alla totalità di Israele, segno di un pane che veramente nutre il popolo di Dio, senza che alcuno ne rimanga

escluso. Il nutrimento celeste è per tutti, e chiunque si accosta alla mensa del Pane e della Parola non resterà deluso, né ne avrà di meno per il fatto che aumenta il numero dei partecipanti.

Il segno operato da Gesù porta la folla a concludere che Gesù è il profeta annunciato da Dt 18,15: “Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto”. L’opera di Cristo viene così a trovarsi in linea di continuità con le promesse contenute nell’antica Alleanza. Del resto, la moltiplicazione dei pani si colloca sulla scia dei prodigi dell’esodo, come già si è detto. Il riconoscimento della folla non è semplicemente l’accoglienza di una personalità carismatica; per loro Cristo non è “un profeta”, ma “il profeta”, cioè il Messia, quel nuovo Mosè annunciato dalle Scritture e destinato a condurre Israele verso una nuova esperienza di libertà. È però su questo punto che la folla incorre in un grave fraintendimento: la libertà che loro si attendono dal Messia è la libertà dai bisogni terreni; essi desiderano essere sudditi di un re che garantisca loro una vita tranquilla e dia una risposta efficace a tutti i loro bisogni, senza farli passare attraverso la fatica. Una aspettativa di questo genere è totalmente in contrasto con la via aperta da Gesù, una via di liberazione che invece passa attraverso un amore posto al servizio della felicità altrui. La folla si muove per farlo re, sperando di continuare a essere gratificati dall’amore provvidente di Cristo senza faticare; per loro l’amore è bello solo quando si riceve e si è così esonerati dall’amare. Mentre dal punto di vista di Gesù, per essere liberi, occorre imparare l’amore oblativo, cioè quell’amore che lava i piedi al prossimo. Questo amore è possibile solo dopo essere stati amati da Lui; anzi, il fatto di ostinarsi a volere essere soltanto amati, acquista le proporzioni di una grave omissione, dopo che Cristo ci ha amati per primo. La folla vorrebbe questo: fermare il tempo in quell’attimo in cui Cristo li ha amati, rimanere sdraiati sull’erba, perpetuare l’esperienza gratificante di avere qualcuno che risolve i loro problemi senza faticare, insomma scegliere lo stato di minorità per continuare a essere amati scansando il sacrificio che comporta il vero amore che libera, cioè l’offerta di se stessi. Ecco da dove viene il tentativo di farlo re, da cui Gesù ovviamente fugge, per non essere strumentalizzato dalla pigrizia umana.

Ma c’è un secondo motivo, ancora più profondo, che spinge Gesù ad allontanarsi sul monte, lasciando la folla nel suo delirio. Essa inconsapevolmente ripropone una delle tentazioni del deserto riportate da Matteo e da Luca: la tentazione del potere umano. Il suo messianismo soprannaturale rischia così di abbassarsi al livello del potere terreno. Gesù si trova per l’ennesima volta dinanzi a una folla che gli chiede molto meno di quanto Egli è venuto a dare. Il riduzionismo di chi gli chiede solo poche cose, utili in questa vita, impoverisce la missione di Cristo e quella dei suoi apostoli. Anche Paolo di Tarso dovrà lamentarsi di questa angustia che restringe il cuore di molti: “Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo

da commiserare più di tutti gli uomini” (1 Cor 15,19). La tentazione di un cristianesimo puramente sociologico e assistenziale produce proprio questo impoverimento del messianismo soprannaturale di Gesù. Anche questa è una forma di eutanasia del cristianesimo.

A questo punto Gesù si ritira solo sul monte, come Mosè dopo l’apostasia di Israele (cfr. Es 34,3-4). Il parallelo con Mosè tende ad esprimere la gravità di quello che è accaduto: il tentativo di fare di Gesù un re umano che dia la soluzione rapida a tutti i nostri problemi, restando noi in una comoda posizione di minorità, equivale a una nuova forma di idolatria, come quella del vitello d’oro. Quest’ultimo, per gli israeliti, non era una divinità straniera, bensì lo stesso Yahweh che li aveva fatti uscire dall’Egitto, adorato però secondo l’idea e l’immagine che essi se ne erano fatti. Per Gesù avviene qualcosa di simile: la folla è disposta ad accoglierlo come Messia, ma secondo l’idea e l’immagine che a loro fa più comodo. Gesù allora fugge sul monte non solo per sottrarsi alla strumentalizzazione di cui può essere fatto oggetto, ma anche per indicare quale sia la sua autentica regalità: la salita di Gesù sul monte è infatti in relazione alla croce. Sul Golgota, Cristo sarà veramente il re che vince il mondo e rovescia dal suo trono il principe usurpatore, che è Satana. Ma in quel momento i suoi discepoli lo lasceranno solo. Per questo, Gesù sale sul monte *da solo*, anticipando così la sua solitudine del Venerdì Santo, frutto della diserzione dei suoi discepoli.